

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI

10

IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA

Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2

Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 33

Roma, 17 Agosto 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATI

15

CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Fulvia. Porto di Genova. (Partenze).

A. Pilot. L'Italia in alcuni versi inediti di Jac. Vinc. Foscari.

G. Bertoni. A proposito del «mal de mare» di Gaspara Stampa.

F. Losini. Ivan Turgienief nell'evoluzione etnica slava. III. Il Quaranta e il Cinquanta: Primi saggi: Ricordi d'un cacciatore.

Luigi Recchia. Un dimenticato.

Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Porto di Genova

PARTENZE

Il transatlantico scalda i fornelli, l'audace prora rivolta verso il mare: freme nelle profonde viscere: fuma all'alto delle ciminiere.

Un nugolo d'imbarcazioni, intorno, cariche di gente, di bagaglio, di mercanzie: s'incrociano, si sfiorano, passano con la velocità del lampo, s'indugiano quasi dubbiose di andare innanzi: la sudicia acqua del porto forma risucchio intorno ai fianchi del colosso, tracciandovi una immonda frangia di torsi di cavolo, di bucce d'arance, di sugheri, di putrefazioni.

Si parte: fra un'ora il piroscalo non sarà che un profilo all'orizzonte, un punto nella chiara notte estiva: ma ognuno dei pigmei che porta in seno reca seco un filo che nessuna potenza di vento avrà la forza d'infrangere: il filo del destino.

Sulla scaletta d'imbarco si svolge una scena d'isterico amor coniugale.

— Tesoro, amore! — singhiozza la bella sposa bianco-vestita, aggrappandosi al collo di colui che parte.

— Calma! Calma, te ne supplico. Che cosa sono tre mesi, nella vita?

— Un'eternità! Poi le burrasche, i naufragi, le caldaie che scoppiano...

L'onda umana che incalza, versata da altre barche, le proteste del prossimo che si secca, tagliano corto: ella sale con lui, fino all'ultimo momento; egli l'accarezza lieve, dolce, stringendo fra le mani la bella faccia lacrimosa col rispetto che ispira qualche cosa di morbido e di prezioso: un nido d'uccello, un fiore di serra.

Più in là, un'altra coppia legittima si congeda: la moglie del timoniere è salita a bordo anch'essa.

Non parlano; egli s'appoggia alla balaustrata con apparente noncuranza: lei tiene un fagottino bianco in braccio.

La rossa barba di lui trema: ella ha l'aria rassegnata e crucciosa delle donne del popolo che non sanno piangere.

— Se muore, non badare a spendere. — Egli dice a un tratto brusco brusco.

Si china sul fagottino bianco: scopre un visetto cereo di mummietta.

— Nel campo dei poveri non voglio. — Soggiunge il marinaio.

— Sta bene.

Il fagottino passa dalle braccia di lei a quelle di lui: gli occhi dell'innocente s'aprono larghi, a contemplare il cielo, quasi vi vedessero già pronto il loro posto.

— Addio.

L'uomo le riconsegna il bimbo, le mette una mano sulla spalla. Lei si vergogna, esita, lo bacia rapidamente nella barba rossa: scende la scaletta, siede nella barca che s'allontana e non fa più un cenno di saluto finché s'accoccola sui gradini del porto, stringendo al seno il suo bimbo malato.

✱

Dopo sforzi e difficoltà infinite, la triste seggiola d'infermo viene issata sul ponte.

Il maggiordomo sbarbato quanto un chierico, distribuisce mancie senza contare: e facchini, marinai, parenti, amici, salutano l'uomo affon-

dato nei guanciali che si rizza un attimo, insospettito, a leggere la propria condanna negli occhi altrui.

È un banchiere milionario che deve all'America la rapida fortuna e venne un'ultima volta in patria a salutarla.

Forse, se potesse, il male occulto che lo dilania, troverebbe ristoro nelle dolci brezze del paesino alpestre dal quale partì un giorno adolescente, orfano, oscuro, maltrattato dai parenti taccagni. Ma non può: laggiù lo aspetta il colossale ingranaggio di un'azienda che al pari della più avida delle amanti, tutto lo sugge anima e corpo.

Una frotta di eugini, sbucati fuori per incanto, ha accompagnato fino a Genova quel moribondo e lo stesso sorriso di bramosia servile stira i muscoli ogni volto.

Due zitelle gli hanno ricamato un'orribile coperta da viaggio: un padre corredato di figliolanza... non cara a Napoleone I, va susurrando all'orecchio di ciascuna delle sue costellazioni:

— Animo, dite qualche cosa..., qualche cosa insomma..., grulle, cretine che non siete altro!

Una vedovella che ha coltivato fino ad allora vaghe speranze, tenta l'ultimo colpo celando lacrime e dispetto nel fazzolettino orlato di gramaglia.

Vi è il parente gioviale che barzelletta.

— Caro Ruggero, vi ricordate quando vi chiamavo: «Buona lana?».

Vi è il congiunto melodrammatico, che augura il buon viaggio in chiave di omelia.

Una pronipotina spigliata, strilla:

— Caro zietto, ho fatto una novena a S. Chiara perchè il mare sia buono..

Mille esclamazioni beneauguranti: e ringraziamenti e saluti.

— Torna presto! Conservati. Ricordaci. All'anno venturo!

È negli occhi d'ognuno, cruda, spietata, una sola convinzione:

— Non resiste al viaggio!

Egli li domina dal ponte, dalla triste seggiola dell'infermità e sul viso giallastro, tutt'ossa e tendini, il disgusto sale fino alla nausea.

— Ingordi! Falsi! — pensa in cuor suo. Ebbene; niente, niente, niente!

Per un attimo, la scarna mano ha trinciato l'aria con voluttà vendicativa: poi ricade come cosa morta.

Lo sguardo si è immerso nel libero mare che si estende dietro la curva linea del molo.

E una visione di liquidi abissi ove si scompaiono, trascinati da una palla di cannone, gli dilatati gli occhi torbidi...

✱

Una delle barchette rigurgita di punti neri: un gruppo compatto di sottane sacerdotali, di tricorni; eretta la pallida figura di un Monsignore che, con solenne gesto, benedice.

Sul ponte, i due missionari rispondono con un segno di croce. Non si assomigliano, gli apostoli: nel primo la gracilità elegante delle membra, la delicata spiritualità del viso bianco, troppo femminile, è rivendicata dall'intenso fulgore della pupilla: sguardo di volontà ispirata, di combattimento, capace di dominare anche ogni tempesta interiore: sguardo che vede lontano, nel fondo del quale s'annida un persistente sogno di sacrificio, di trionfo, fors'anco di ambizione.

Egli disse la prima messa sotto le volte sculte della gotica Cattedrale e la grande voce dell'organo, suonato da mano maestra, consacrò la rinuncia del gentiluomo alle dolcezze della vita.

L'altro dev'essere figlio della vanga: il corpo tozzo e vigoroso, la pelle bronzina, la faccia di una bruttezza aspra e simpatica.

Non voli d'ascetismo idealista: l'orizzonte limitato da precisi confini: un piccolo campo di bene, in cui si possa camminare sicuri, in umiltà di coscienza, nella grazia del Signore.

La folla che li circonda non riesce a distrarli: quando il piroscalo scioglie gli ultimi ormeggi, e quasi avido di lanciarsi verso la fascia color di opale, trasparente e luminosa come un immenso velario di seta che traccia all'orizzonte l'ardito arco di un ponte fantastico, l'uno dei

missionari guarda il cielo con un'intensa espressione di mistico esaltamento: l'altro, a labbra strette, china gli occhi sul ponte, né più li rialza.

✱

Uno strido acuto lacerava l'aria, nota d'indibile melanconia, più dolce di una parola, più dolorosa di un grido umano.

La su, in alto, all'estremità dell'albero, la piccola cosa viva, nera, si è calata nel folto dei sartiami.

E la rondine abbandonata va e viene, pazza d'ansia, d'incertezza: dimentica della prudenza, attraversa impavida i globi di fumo ardente di faville, sfiora le teste dei marinai, dei passeggeri: ha grida, chiamate sublimi di collera, di dolore, di ribellione.

— Non lasciarmi, ingrato, crudele! Non abbandonare i tuoi piccoli! Ritorna a noi: il nido è tepido e sicuro: ascoltane il supplicante bisbiglio. Non lasciarmi: ritorna. Sei ancora in tempo: la grande macchina che gli uomini lanciano sul mare cammina lenta. Vieni, ti aspetto, ti amo!

La femmina dolente vola pazzamente intorno all'albero, urta dell'ali, del becco, contro i cordami, getta strida disperate di richiamo.

Ma il rondone incostante, deciso di correre dietro ad altri amori, se ne sta quatto quatto nel nascondiglio, perchè il maschio... nel mondo degli uomini e delle bestie, ha pietà delle lacrime false, non mai delle vere.

FULVIA.

L'Italia in alcuni versi inediti di Jac. Vinc. Foscari

Nel copiosissimo e vario canzoniere del geniosissimo poeta che ho già avuto la fortuna di additare alla memoria ammirazione dei miei concittadini spicca, più di tutto, un fervido amore a Venezia, sia che egli ne esalti le antiche glorie, sia che ricordi le gesta de' padri antichi, sia che punga i corrotti costumi del tempo, sia che scudisci i patrizi intrufolati avidamente nella greppia del governo austriaco.

Canti egli la festa di S. Marta, celebri la illuminazione della Piazza, invochi la Madonna della Salute, esalti la bellezza del dialetto veneto, la saggezza delle istituzioni repubblicane antiche, l'epica difesa di Venezia nel 48-49, il suo romitaggio agreste di Balò sempre un pensiero gli sta fisso dinanzi: Venezia alla quale dedica le sue migliori rime, le sue aspirazioni, il suo cuore.

Nè noi ce ne maraviglieremo: figlio non degenerare dell'illustre sua prosapia più che all'unità d'Italia, che ancora pareva un sogno, egli pensava fermamente e sicuramente alla sua Venezia: il Tedesco specialmente abborriva, vituperava il Francese e non vedeva che l'antica Repubblica.

Ma, talora, il pensiero d'un'Italia se non unita, come divinarono altri grandi, almeno più libera e meno inceppata lo attraeva e la sua ispirazione, allora, lo trasportava a concezioni non meno felici di quando il pungeva l'amore del suo più ristretto natio loco.

Però il suo amore all'Italia, come quello per Venezia, non gli fa velo agli occhi: sincero nella lode egli è audace nel biasimo e diresti che più egli sente d'amare il suo paese quanto più aspra l'invettiva gli esce dal labbro. Sonnoletta, pigra, serva dello straniero anche nella moda e nella letteratura, scostumata nelle sue donne, bottegaia, eretica, lacerata dal progresso, abbindolata dagli stranieri che la vagheggiavano per disonesti fini, come poteva essa risorgere? Tristi giorni viveva il poeta e tristi ne presagiva con disperato accento giovanile nel quale la sua anima pareva trovasse ristoro contro quella triste condizione di vita tiranneggiata, oppressa, vilipesa in mille modi dalla molteplice schiavitù straniera.

Una prima ottava ci apre subito l'animo esulcerato del poeta:

L'ITALIA.

Libero Italia solo ga el pensier
Ma la xe simia e la ga servo el cuor,
El brazzo pigro, instabile el voler
Senza energia de sorte el proprio amor;
Usa a far de p... el vil mestier
No xe mai onorato el so suor:
Rica, la cede a tuti el fato soo
La xe galina che tien dindi a coo (1).

Bellissima è l'ottava che segue: in essa senti che il poeta, pur conscio dentro di sé della indegnità del suo paese, memore della antica virtù presagisce che essa dovrà rinovellarsi del fosco germe della corruzione

A L'ITALIA.

Italia! Italia! tuto el mondo dise
Che de l'Europa ti xe ti el zardin,
Che le done italiane xe Marfise
E che l'omo italian xe un buratin,
Ma in sto zardin le piante ga raise
Che un di del mondo ga cambià el destin
Ma Marfise italiane e buratini
Per migliorar la razza ancuo... (2)

Un po' retrogrado (errava egli davvero?) si trovava a disagio in mezzo alle novità di sapore straniero; nella rivoluzione morale della cultura che congiurava con la penna contro lo straniero egli vedeva più il male che il bene:

SUI COSTUMI.

Mo via, cossa mai semio diventai
Qua in sto paese che no xe più nostro?
Mo via, co le parole o co l'ingioistro
Per carità spieghemelo oramai!

Semio italiani o pur semio cambiai
De patria, de nazione? quel parlar vostro
Che parlar xelo? Tuti de Cagliostro
Seu de moda scolari illuminai?

E qua a Venezia quala xe l'usanza,
Qual el vestiario, quala xe la fede
E de la vera fede l'osservanza?

Ahi che solo a le svanzeghe se crede!
Ahi che de vecchio ancuo gnente no avanza!
Ahi che in Italia la cultura ecede! (3)

Invano si lamentava il suo paese di trovarsi ancora sotto il dominio straniero se ormai aveva messo in bando e religione e buon costume; l'esempio di Roma avrebbe dovuto servire di norma anche all'Italia per rinnovare in meglio la sua condotta:

A L'ITALIA.

Oh Italia, Italia! ti te lagni a torto
De sotostar de i forestieri al giogo
Se el patrio amor, se el to valor xe morto,
Se no ti sa che darghe al vizio sfogo.

Cerca trovar da la virtù conforto,
De la to religion scaldite al fogo,
Cambia costume e de la pase in porto
Quelo che no xe tuo lassa a so logo.

Seguitando ste norme, Italia, spera
De tornar a riviver a la gloria
Ma a quella gloria che no xe chimera.

Parla in sto modo el libro de l'istoria
De Roma antiga, e parla in sta maniera,
Fresca, de i to gran dani la memoria (4).

E contro il progresso de' suoi tempi inveisce in un'altra bella ottava:

(1) 22 ottobre 1842, Balò. Cossa se pol dir? ghe xe de la verità missiada con la esagerazion. Compatimola dunque. (Cod. P. D., 130, c. 132, Museo civico).

(2) 5 agosto 1843, Venezia. La xe sporcheta ma la pol passar. (Cod. P. D., 131, c. 76).

La frasetta che sopprimiamo stava a significare si accoppiano.

(3) 5 settembre 1843, Venezia. Nol me piase, ma el poderia passar (ib. c. 79).

(4) 30 agosto 1844, Balò. Nol me despiase (P. D. cod. 132 p. 110).

SU L'ITALIA.

Santa, forte, bellissima, opulente,
Civil, dota, magnifica, famosa
Gera Italia e za tutti lo consente,
Ma vil, povera, fiaca, lusinghiosa,
Vana, incostante, mata, miscredente
La xe ancuo per cambianza vergognosa;
Percossa, quel che gera no xe adesso?
Perchè l'età xe questa del progresso (1).

Il 48 si avvicina e pare che il poeta lo senta:
egli richiama i suoi concittadini all'ordine
e alla fede in Dio; le armi non mancavano
e la Francia minacciante da un lato e l'Au-
stria poderosamente e insidiosamente dal-
l'altro dovevano aprire gli occhi agli Italiani
che egli, con suon di guerra, eccita alla
pugna:

A L'ITALIA.

Italia mia! desmissite una volta
Bati el tamburo, sona la campana,
Dà fià a la tromba, el còmun cigo ascolta,
Fa risorger la gloria italiana!

De servitù ne la viltà sepolta
Vustu aspetar che la fame Alemana,
La Galica ingordisia a brena solta
Te faizza tipo de miseria umana!

Cossa te manca? fursi l'arme e i fioi?
I fioi, l'arme ghe xe, te manca i cuori,
L'amor te manca de i costumi toi.

Ardir e fede in Dio, lu dà i vigori,
Lu da le masse sussita i eroi,
Lu palesa e confonde i traditori (2).

Passati i due anni fortunosi durante i quali
il poeta aveva sperato e pianto, subentra un
profondo scoramento: egli non crede più ad
alcuno:

PATRIA.

La patria altro no xe che una parola,
Al di de ancuo, vodo de senso afato;
L'amor de patria xe un amor che svola
De qua e de là senza rason da mato.

De sti bei zorni la moderna scuola
Insegna de la patria a far contrato,
Del papa se vol squasi che la bola
Diga a nu: Dio xe Austriaco, el xe Croato.

E co sti santi insegnamenti e queste
Bele massime e giuste se va avanti
De Italia a intodescar tute le teste.

Un partio de ladroni e de birbanti,
De libertà soto aparenze oneste,
Se chiama patrioti e xe briganti (3).

Scoramento che egli giustifica amaramente
nell'ottava che segue:

SU L'ITALIA.

Tropo divisa xe l'Italia, tropo
Avezza a soportar la tirania;
De i vari Stati che sta in Ela el gropo
Ga costumanze de foresteria,
Da la potenza del canon del schiopo,
Inestae da gran tempo: assae custia
Xe bela e rica, xe cortese e bona
Tute rason per far che i la cogiona (4).

In una nuova ottava il poeta ha uno di
quegli scatti poetici non infrequenti in lui
coi quali par ch'egli voglia cessare il suo
dolore, scatti tanto più roventi quanto più
acerbo è il disinganno che prova in cuore:

L'ITALIA.

Xe Italia una p... malmenada
Da tuti quei che ghe va drento e fora,
Bela no più, no più rica onorada
No più de sè, no più d'altri signora:
Xe Italia ancuo una pezza taconada
Che coverze lustrissimi in malora;
Ma perchè gala ancuo piastre e bolete?
Perchè al stranier la ga mostrà le t... (5).

Il sonetto che segue ha del profetico: non
tutto indovinò il poeta ma si parte e la
bella vigoria classica raccomandano il com-
ponimento (nel quale il Foscari presagiva

(1) 5 settembre 1844, Balò. — No voria che qual-
cheduno me disesse che son ingiusto ch'è questo podaria
esser vero, ma che son un ignorante xe assolutamente
e senza fallo verissimo. Sta ottava no me despiase.
(2) 5 ottobre 1847, Venezia. Nol me despiase.
(Cod. P. D. 135, p. 8).
(3) 22 luglio 1850, Balò. El pol passar; a quel
tempo el disea la verità. (P. D. 137, c. 131).
(4) 23 agosto 1850, Balò. La pol passar. (ib. c. 167).
(5) 31 ottobre 1850, Balò. Non la me despiase.
Spontanea (ib. c. 207).

la possibilità dell'unità italiana) alla nostra
attenzione:

OPINION SUL FUTURO.

L'Italia poderà tornar intiera
Co sta generazion sarà cambiada;
Me spiego meglio: quando una bandiera
Unirà insieme la virtù e la spada.

Quando la forza militar straniera
De potenza a l'estremo sarà andada,
Co, da la propria boria al somo fiera,
La restarà come incantada e orbada.

Co la fortuna cambierà registro,
Quando el so imprestio la se tiorà indrio,
Co sarà quanto el Re rico el ministro,

Co sarà in auge un successor de Pio,
Co se intorbiderà l'aque de l'Istro,
Co placada sarà l'ira de Dio (1).

Ma il poeta non vede chi tra gli uomini
possa risollevar l'Italia dal letargo in cui
giaceva, oppressa da tanti mali, e con fervida
parola si rivolge a quel Dio nel quale egli
fermamente credeva:

AL SIGNOR.

E sin a quando, Signor mio celeste,
Vorastu che l'Italia sia bandia
Dal rolo de ogni tera incivilia
Che del so manto nazional se veste?

Sin a quando vorastu che funeste
L'arme e le legi del stranier ghe sia?
Sin a quando barbarica genia
Vegnirà a insanguenar l'Itale feste?

Signor misericordia! Idio clemente
Pietà de Italia indove sta la fede
Del to culto sublime e risplendente!

Pietà de Italia tuta a la to fede
Sacra e devota, augusta penitente
Che da gran tempo invoca onor, mercedel (2).

Qui il poeta mostra, in un lieve barlume
di voluta speranza, di credere ancora alla
bontà naturale dell'anima italiana, non così
nei due sonetti coi quali chiudiamo il nostro
rapido esame su questo particolare carat-
tere della Musa Foscariiana:

A L'ITALIA.

Italia! Italia! e sin a quando ad onta
De Fati tanto oribili e cruenti,
Resterastu, perversa, a mentir pronta
La Fede antiga e i santi zureanti!

Possibile che sempre niova zonta
Se veda in ti de rei vaneggiamenti
Benchè l'ira de Dio no te sia sconta
Ministrada da barbari potenti?

Ah! cambia Italia mia, cambia costume,
Arleva a bona vita la to prole
No a l'ozio, no a la crapola e al carnume!

Chè dei flageli austere xe le scuole,
Chè xe amara esperienza un tardo lume,
Chè mestro el dano xe senza parole (3).

Qui il poeta sa ancora frenarsi ma or odasi
quanta acerbità d'invettiva:

SONETO.

L'Italia nostra tanto s'è invanio
Dal sentirse a dir bela da i foresti
Che sbandonà la se ga tuta a questi
E la so razza la ga imbastardio.

Col proprio aver perso el timor de Dio
S'è cambià in sporchi i so costumi onesti
E in pratica de i ati i più immodesti
La s'è pensà de (4).

Arrivada, sta mata, a tanto eccesso
La se n'è incorto d'esser maltradata
E avilia da i foresti tropo spesso

Sichè, senza saver tratar la spada,
La s'è scaldà la testa col progresso
E i Drudi l'ha da niovo busarada (5).

Rivive nel Foscari, ognun vede, l'aspra
invettiva del Labia e del Barbaro forse con
maggior perfezione ma con sincerità non mi-
nore: quelli morirono prima che la loro an-
tica ed amata Repubblica cadesse, senza che
avessero potuto spingere il desiderio all'idea

(1) 11 novembre 1850, Balò. El xe un'ardita pro-
fezia, un matozo ma el pol passar (ib. c. 217).
(2) 22 febbraio 1850, Balò. Nol me despiase (ib.
c. 267).
(3) 25 agosto 1851, Balò. El pol passar (P. D. 137,
c. 336).
(4) Qui il poeta, con cruda frase veneziana, ac-
cenna a un detestabile vizio.
(5) 21 ottobre 1851, Balò. Nol me despiase ma el
xe tropo libero (ib. c. 380).

d'un'Italia una, questi tal brama covò nel-
l'animo accanto a quella del risorgimento,
se pur era possibile, dell'antica Repubblica
ma spirò l'ultimo giorno prima che non
solo l'Italia ma nemmeno il Veneto, per la
forza di eventi ancora mal noti, rompesse la
catena della tirannide.

A. PILOT.

A proposito del "mal de mare",
di Gaspara Stampa.

Madonna Gasparina Stampa era afflitta, negli
ultimi giorni di sua vita, di *mal de mare* (1).
G. Brognoligo ha il merito di aver ravvisato,
per il primo, in questa espressione una locu-
zione veneta corrispondente all'italiano « male
di madre ». Ma che il *mal de mare* sia veramente
da identificarsi con le sofferenze del puerperio,
come afferma il Brognoligo nell'ultimo *Fan-
fulla* (n. 32), è cosa che a me non pare al di
fuori d'ogni contestazione. Non nego (ce ne è
garante, del resto, lo stesso Brognoligo) che nel
Veneto, o per lo meno in qualche luogo, la lo-
cuzione *mal de mare* possa o debba intendersi
oggi per il dolore del puerperio; ma, a giu-
dicare dai materiali di cui dispongo, essa prin-
cipalmente ebbe (e conserva, possiamo dire, an-
cora) un'accezione più larga, servendo a desi-
gnare più sorte di malattia (2). Anzi, per il pas-
sato, questa locuzione fu usata, per estensione
di significato, non soltanto per le malattie delle
donne, ma anche per quelle degli uomini. Ciò
risulta da parecchi antichi esorcismi, fra i quali
sceglierò il seguente in un ms. del sec. XV
(Cod. Campori, R. 2, 26, c. 18^o):

« Horazion al mal de la madre che uien a le done
« e anche ai homini: — madre, che tien 15 radixe;
« muza chome bo, salta chome zero, morde
« chome lupo, baia chome chan, rumega chome
« lione, nuta chome pesse, storzesse chome serpe
« e pianze nel chorporo de la dona (3); io te schon-
« zuro, madre, zoè mal de madre, per lo dio
« Abraam, per lo dio Isac, per lo dio de Iacob,
« Idio, che restrenzesti le radixe della spina
« e 'l fruto delle felice chosse, chonstrenzi el
« mal de la madre per lo dio a questa famula
« over famulo de dio; tale ancho ti schonzuro per
« li nuove hordeni di angeli e archanzoli e pa-
« triarchi », ecc. Accanto ad esorcismi, si hanno
ricette contro il *mal de mare*; ma di queste farò
grazie al lettore, tanto più che non vi impare-
remmo nulla d'interessante.

Parmi, dunque, che, pur non escludendo pe-
rentoriamente la congettura del Brognoligo, non
si sia senz'altro autorizzati, per il fatto che Ga-
sparina Stampa soffriva del « mal de mare », a
regalare alla celebre donna un frutto d'illeciti
amori negli ultimi suoi giorni. Meglio ammet-
tere, forse, ch'essa sopportasse in fin di vita le
conseguenze di codesti illeciti amori! Insomma,
per questa nuova testimonianza, madonna Ga-
sparina mostra in ogni modo — come ha bene
notato il Brognoligo — di non potere sfuggire
al marchio di etera o cortigiana, del quale l'ha
bollata di recente, con mano spietata ma giusta,
A. Salza (4).

G. BERTONI.

(1) Arch. Parr. dei SS. Gervasio e Protasio a
Venezia: « ad 23 april 1554. M.^a Gasparina Stampa
« in le case de messer Hieronymo Morosini, la qual
« è stà malà da febre, et mal colico, et mal de
« mare zorni 15, è morta in questo zorno ». Que-
« st'atto fu rintracciato da E. Minozzi, G. Stampa,
Verona, 1893.

(2) Vedasi, ad es., il *Vocab. venez.-padov.* del 1775,
p. 196: « mal di matrice » e Boerio, *s. mare*.

(3) Generalmente, com'è naturale, negli antichi
elettuari e libri d'esorcismi, quando si tocca del
mal de mare o *de madre*, si allude alle donne. Se
la frase è applicata agli uomini, è detto esplici-
tamente, p. es., *mal de mare che àno i omeni*. Per
le donne, si parla poi di *mal de mare biancha* o
negra. Dicesi poi che S. Gregorio fece un'orazione
per « chonzoner la mare biancha e-la negra ».

(4) *Madonna Gasparina Stampa*, in *Giorn. stor. d.*
lett. ital., LXII (1913), p. 1 segg.

I signori associati, ai quali è scaduto l'ab-
bonamento, sono pregati di rinnovarlo sol-
lecitamente inviando all'amministrazione,
unitamente all'importo, una fascella por-
tante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Ivan Turghienief

nell'evoluzione etnica slava

III.

Il Quaranta e il Cinquanta
Primi Saggi — Ricordi d'un cacciatore

Terminato nel 1838 il corso universitario, Tur-
ghienief, vinto anch'egli dal malessere comune, riu-
sci a strappare il consenso d'emigrare alla madre
che, in discordia col primogenito Nicola ammogliat-
osi contro i suoi voleri, erasi trasferita a Pietro-
burgo; ottenne un passaporto e partì. Partì per
la meta agognata, verso la speranza e la libertà.
Non era la prima volta che si recava all'estero:
eravi stato bambino coi genitori, che avevano
viaggiato l'Europa con gran lusso di equipaggi
e di servi; ma nessun ricordo ne servava se
non d'essere stato in fin di vita, al segno che
già eransi prese le misure per la bara, e d'esser
caduto tra gli orsi del giardino zoologico di
Berlino, di tra i quali venne tratto in salvo a
tempo.

Grave pericolo di vita corse anche in questo
secondo viaggio, a cagione d'un incendio scop-
piato a bordo, che a stento permise ai passeg-
gieri di guadagnare terra sulle scialuppe. Motivo
di beffe ne trassero i suoi denigratori; ed egli
ne fece argomento di un delizioso racconto,
scritto quasi mezzo secolo dopo, a un mese dalla
morte. Un antico ne avrebbe tratto sinistri
auspici, ed avrebbe preso la via del ritorno; al-
tra sorte invece era serbata a Turghienief. Tutto
l'esser suo lo spingeva all'occidentalismo, di cui
doveva un giorno divenire il più illustre rappre-
sentante; ed egli proseguì la sua via, che pa-
reva tracciata dal destino. Questa tendenza alla
vita e alla civiltà occidentale, col ripudio delle
patrie costumanze, delineatasi allora in tanta parte
della gioventù russa e che del resto metteva capo a
Pietro il Grande, investì Turghienief a tal segno da
dominarlo per tutta la vita e da renderlo il meno
russo tra i russi. Fu l'occidentalismo il motivo delle
più vivaci polemiche combattute sul suo nome,
e nelle quali egli venne più esaltato e vitupe-
rato; poichè questo caratteristico atteggiamento
della gioventù trovò fierissimi oppositori: primo
fra tutti Dostoievski, il russo per eccellenza. Ma
le amarezze che gli procurò, glielo resero viepiù
caro; esso fu pur sempre la trama d'oro della
vita di Turghienief, che pel suo idolo sostenne
attacchi, sopportò odii, sacrificò amicizie car-
issime e financo l'amor proprio nazionale: ei
non si peritò infatti di ribadire l'asserzione di
Ciaadaief circa l'assenza della Russia nell'opera
della civiltà, e per la civiltà quasi ripudiò, per
bocca di Patughin, la patria stessa antepone-
dole l'occidentalismo: « Sì, io sono occiden-
« tale, sono devoto all'Europa o, per meglio
« dire, alla civiltà, a quella civiltà che tanto si
« denigra da noi; io l'amo con tutta l'anima,
« ho fede in essa, e mai avrò altro amore, altra
« fede. Questa parola *civiltà* è comprensibile,
« immacolata e sacra, mentre tutte le altre: na-
« zionalità, gloria — putono di sangue ».

✱

A Berlino studiò filosofia, storia, lingue an-
tiche; e strinse amicizia con Bakunin, Stankievic;
Granovski, dai quali fu invitato alle loro *conver-
sazioni*.

Questa gioventù che per sì lungo tempo aveva
taciuto, che sotto una disciplina cieca aveva
dovuto subire in patria la servitù del pensiero
e della parola, reagiva con foga irresistibile ap-
pena toccato il suolo straniero contro il silenzio
impostole, discutendo tutto, parlando di tutto
incessantemente, infaticabilmente. La discussione
era voluttà, era frenesia in cui essa versava la
piena del pensiero e dei sentimenti compressi in
patria; era un bisogno, era la vita: i muti riac-
quistavano la favella, e le parole, di cui eran
gonfie le labbra, prorompevano in flusso conti-
nuo, interminabile. E d'ogni cosa si ricercava la
ragione, di ogni cosa si voleva andar a fondo,
appunto perchè sin allora era stata vietata ogni
ricerca. Costretti fino allora ad accogliere tutto
senza esame, di tutto fecero *tabula rasa*, e nulla
accettarono se non dalle conclusioni della loro
disamina. Filosofia, estetica, letteratura, arte, po-
litica, ordinamento sociale offrivano inesauribile
materia d'esame e di discussione.

Difetto d'esperienza spingeva non di rado a
pretendere dal dibattito di qualche ora o di qual-
che giorno la soluzione di problemi che da secoli
affaticano invano le menti più elette: ma in quelle
anime inesperte, assetate di conoscenza e di ve-
rità, il bisogno d'una soluzione immediata era
assillo, era tormento che non dava posa, non
dava requie, e le rendeva insensibili alla fatica
fisica, al sonno, alla fame: e allora le discus-

sioni si protravano, durando ininterrotte a notte lunga, tra lo champagne e il fumo delle sigarette, talora per giornate intere; non di rado prolungavansi per settimane, per mesi. Quella verbosità torrenziale che, in tempi a noi più vicini, divenne oggetto di compatimento o di scherno come innocua mania o vacua accademia, non fu sterile di effetti; chè nel vivo, ardente dibattito si fecero strada convinzioni, a cui quelle coscienze agitate ma oneste restarono poi fedeli fino alla morte. Per anni durò questa febbre di discussione, e ai primi interlocutori se ne aggiunsero, se ne sostituirono di nuovi. Dopo Bakunin, anche Bielinskî e Herzen, a non ricordare che i maggiori, pagarono il loro tributo a questo bisogno di discutere, di comunicare ad altri il proprio pensiero, e soprattutto di parlare, parlare dopo tante generazioni che avevano taciuto. Era la convalescenza della parola dopo la lunga invalidità del mutismo.

Appena uscito da una grave malattia, Bielinskî, cui il sonno non aveva visitato la notte perchè vinto dall'assidua cura di dubbi tormentosi, riprendeva con un fil di voce la discussione del giorno prima, al ripresentarsi di Turghienief. E animandosi via via, durava ore ed ore in quell'estenuante esercizio dialettico, che pure sposava il giovane e robusto interlocutore, vago già di moto e di ristoro quando Bielinskî con crescente ardore si addentrava nella disputa o passava ad argomenti nuovi, e sordo ai consigli del medico, ai richiami ed alle esortazioni della moglie, faceva getto delle ultime riserve di energia del suo esausto organismo; ma non trovava posa, non si calmava finchè non giungeva ad una soluzione in cui si appagasse il suo desio. Era uno spirito agitato, inquieto; laboriosamente cercava la pace nella verità; chi ardrebbe ridere de' suoi sforzi, se pure non sono talora scervi d'ingenuità? Mercè questa gioventù eroica, la Russia rifece in pochi anni con uno sforzo titanico tutto il cammino che il pensiero umano aveva faticosamente percorso nei secoli: ed alle vette conquistate dai suoi precursori essa è giunta con lo sforzo immane di qualche generazione nella quale par si realizzi la leggenda di Ilia Muromiez rimasto per anni immobile finchè non ebbe coscienza della sua forza erculeo. Nè mancarono i suoi martiri al conquisto dei nuovi orizzonti: Stankievic, Bielinskî, affranti dalle fatiche dell'ascensione, videro, non toccarono la terra promessa; la Russia pagò con la vita dei migliori tra i suoi figli l'elevazione del pensiero patrio, come pagò con il sangue e le rovine seminate dall'invasione napoleonica i benefici della civiltà europea. Quale altra convinzione se non questa erompe dalla dolorosa lettera con cui Turghienief annunciò a Granovskî la morte di Stankievic, avvenuta il 24 giugno 1840 a Novi, mentre tornava con lui da Roma? « Ci ha colpito una grande sventura, Granovskî. Trovo appena la « forza di scrivertene. Abbiamo perduto l'uomo « che amavamo, in cui avevamo fede, che era « il nostro orgoglio e la nostra speranza... Chi « ne raccoglierà la successione?... Stringiamoci « insieme: uno di noi è caduto, il migliore forse. « Ma la mano di Dio non cessa di seminare « nelle anime i germi di grandi aspirazioni, e « tosto o tardi la luce vincerà le tenebre ».

✽

Nel 1843, poco dopo il suo ritorno in Russia, donde mancava da cinque anni, Turghienief pubblicò un poemetto intitolato *Parascia*. Era il primo lavoro di lena a cui si era accinto e con cui si proponeva di entrare nell'arringa letteraria, chè a ciò non potevano dirsi sufficienti i brevi saggi poetici dati fin allora alle stampe. Grande ed ostile rumore sollevò il lavoro per l'apologia dell'occidentalismo che ne costituisce il fondo, più che per l'intrinseco suo valore, assai modesto per vero dire; esso non annunciava ancora lo scrittore poderoso, rivelatosi solo più tardi nei *Ricordi di un cacciatore*. Si frugò nel passato dell'autore, assai breve del resto, se ne scrutarono con acrimonia detti e atteggiamenti; e un maligno pettegolezzo si intessè sul nome di Turghienief. Ma vegliava alle porte del tempio custode rigido e inflessibile, Bielinskî; e nulla era detto, finchè Bielinskî non aveva parlato. Da Spasskoie dov'erasi ritirato, gettandosi nel divertimento suo preferito, la caccia, Turghienief ne attese con trepida ansia il verbo: l'oracolo parlò, e il responso rivelò alla Russia un nuovo ingegno. Non già che ne dissimulasse le manchevolezze, le mende dovute a giovanile inesperienza; il suo occhio penetrante mirò oltre il lavoro, intravvide l'ingegno e divinò lo scrittore futuro. Non altrimenti egli, con felicissimo intuito, divinò poi, fin dalla prima prova, Nekrassof, Dostoevskî, Gonciarof. Il giudice inappellabile aveva sentenziato, e lo aveva proclamato vincitore. Un fremito d'orgoglio, di vita,

di forza ricercò le più intime fibre di Turghienief, che da quel giorno si sentì avvinto a Bielinskî per sempre da un sentimento di gratitudine e di devozione. Volle leggere il poemetto alla madre; ma, al sentir versi, Varvara Petrovna non poté celar la noia e gli sbadigli, nè si tenne dal dirgli come non sapesse capacitarsi che a suo figlio, a un gentiluomo, potesse venir l'uzzolo di scrivere canzonette. Al servizio dello Stato un gentiluomo doveva farsi una posizione ed un nome, non nell'annerir carta come un miserabile scriba qualsiasi, poichè tra scrittore e scritturale ella non faceva differenza, « mercenari imbrattacarte l'uno e l'altro ».

Tornato a Pietroburgo, il suo primo pensiero fu di presentarsi a Bielinskî. Non si conoscevano ancora; ma ben presto si strinsero in amicizia si viva, si fida e costante, quale più nobile non ricorda la vita letteraria russa. Essa non ebbe fine che con la vita; e neppure in morte Turghienief seppe rimanere disgiunto dall'amico, accanto alle ceneri del quale volle esser sepolto.

Anima ingenuamente pura come quella d'un fanciullo, retta come la verità (che era la sua religione), Bielinskî, *adamas de rupe veteri praeslantissimus*, irradiava un'influenza benefica su quanti lo avvicinavano. L'onesto suo impero si fece sentire anche su Turghienief, cui valse a correggere di non rare mende: dal mal vezzo, ad es., della disinvoltura morale signoresca, di una tal quale noncuranza specialmente, vero abito slavo, rilevata ancora dall'educazione di signorotto, ch'egli aveva ricevuto. Il burbero critico, che sempre lo trattò con bontà e severità quasi paterne, non gli risparmiava acerbe rampogne; e Turghienief, come uno scolarotto colto in fallo, si confessava in colpa, scusandosi timidamente e promettendo di emendarsi. Un'aspra ramanzina gli procurò, tra le altre, l'abito di far debiti, che Turghienief non riuscì a togliersi neppure dopo che scese a lui il ricco retaggio materno: con ventiduemila rubli di rendita a cui se ne aggiungevano annualmente da due a tremila, provento dei suoi lavori letterari, Turghienief era sempre a corto di danari a cagione della sua debolezza, e firmava cambiali a destra e a sinistra per sé e per gli amici. Non meglio naturalmente andavano le cose mentre egli era ancora figlio di famiglia. Una volta, avendo dissipato l'assegno inviatogli da casa, ricorse per aiuto a Nekrassof, il quale campava miseramente la vita col frutto del proprio lavoro e, per procurargli la somma desiderata, dovette sobbarcarsi ad un prestito oneroso. Turghienief per la natural inconsideratezza di chi non è abituato a misurar il danaro, non pensava alla restituzione ed il povero Nekrassof, operato dagli interessi usurari, erasi ridotto a malissimo partito e pur non osava parlare per eccesso di delicatezza. Lo riseppe da comuni amici Bielinskî, ai quali non erano sfuggite le tristi condizioni di Nekrassof, benchè questi si studiasse, con la gelosa verecondia del povero, di celarle agli occhi altrui; e atteso al varco Turghienief che, lieto e spensierato, avviavasi ad una costosa cena d'amici, gliene mosse tal riprensione da toglierli per sempre il ruzzo di siffatta disinvoltura.

Nessuno del resto pensò mai ad aversene a male dei rimbrotti di quell'uomo, rigido anzitutto con sé medesimo; che, se ingiusti, provocavano per la loro stessa vivacità, un benevolo sorriso da parte di chi erano oggetto, e, ben presto, un franco riconoscimento del proprio torto da parte dello stesso Bielinskî.

✽

Quattro anni circa rimase in Russia Turghienief dopo il suo ritorno dall'estero; e tra una discussione con Bielinskî ed una partita di caccia, tentò, com'era di prammatica per un gentiluomo e come Varvara Petrovna desiderava, anche il servizio di Stato, dove però fece prova si infelice da doversene ritirare in breve scoraggiato. Tornò agli studi proseguendo, or con ardore or mollemente, i tentativi per trovare la sua via nel campo letterario. Inimicatosi la madre, che mai si riconciliò con lui finchè visse, rimase senza aiuti; e, ridotto alle sole sue forze, piombò dall'agiatezza nella miseria: col lavoro quotidiano dovette lottare contro il bisogno, e mancò talora persino del necessario per sfamarsi. Ma ciò che gli eccitamenti e i rabbuffi di Bielinskî mal avevano potuto, ben poté questa dura scuola, alla quale egli imparò a conoscere sé stesso ed a valersi di tutte le energie del suo ingegno; e la via, per anni tentata invano nella poesia, gli si schiuse finalmente sicura e gloriosa nella novella e nel romanzo. Le miserie del servaggio, che egli aveva avuto campo di osservare o gli erano state riferite nelle sue partite di caccia e specialmente nelle notti insonni e nelle lunghe ore passate in qualche *khata* sperduta attendendovi la cessazione della pioggia o il rinnovamento delle munizioni

esaurite, miserie e dolori che le sue privazioni gli fecero meglio comprendere, furono la miniera in cui trovò il filone d'oro; ed i suoi racconti mandati fuori l'un dopo l'altro gli conquistarono rapidamente il favore del pubblico. Ma gli attraversarono altresì i sospetti della polizia che, qualche anno dopo, allorchè i racconti, riuniti in volume, presero colore e rivelarono un intimo spirito demolitore che isolatamente non avevano reso manifesto, lo tenne per tre settimane agli arresti e lo confinò poi per qualche tempo nelle sue terre, apparentemente per la necrologia scritta in morte di Gogol (la quale, proibita a Pietroburgo, ei riuscì, contravvenendo al divieto ricevuto, a far pubblicare nelle « Maskovskii Vedomosti »), ma in realtà per i *Ricordi di un cacciatore*, di cui la polizia, come il popolo, e meglio assai della critica, aveva intuito lo spirito sovversivo. Nel movimento dell'opinione pubblica i racconti di Turghienief esercitarono un'azione non meno profonda dell'*Anton Garenika* di Dmitri Vassilievic Grigarovic, e della *Capitola dello zio Tom* di Enrichetta Beecher-Stowe. Superiori di gran lunga all'uno e all'altra come opera d'arte, non hanno perduto valore perchè sia venuta meno la causa che li ha ispirati; essi rimangono nella letteratura russa come modello di stile e mirabile esempio di potenza rappresentativa come riproduzione d'ambiente.

Morta nel 1850 Varvara Petrovna, Turghienief, erede del ricchissimo patrimonio, uscì dalle strettezze e si trovò, a trentadue anni d'età, padrone assoluto di sé. Da Berlino, dov'era tornato nel 1846 attrattovi dall'amore che nutriva per la celebre artista Paolina Viardot, e dove il natural dono della parola che egli aveva fluida, elegante, perspicua, lo aveva reso l'ornamento delle conversazioni, accorse a Spasskoie; e prima sua cura fu di metter in atto il proposito lungamente accarezzato di emancipar i servi. Liberò i familiari; concesse ai contadini di riscattarsi mediante un canone in danaro e con ogni guisa di aiuti ne agevolò il modo: all'atto del riscatto cedette loro in proprietà la quinta parte de' suoi beni e nulla serbò, per diritto signorile, della tenuta principale. « Forse altri al mio posto, scrive egli, « avrebbe fatto di più, e più sollecitamente; io « mi sono proposto di dire la verità e la dico « quale che essa sia. Non v'ha di che menarne « vanto, ma ritengo che non sia neppure per « portarmi disdoro ». Dopo di che avrebbe voluto tornarsene all'estero, come augel per suo richiamo: il culto per la civiltà occidentale e l'amore per la Viardot furono i due affetti costanti che ne ressero la vita.

Nulla del resto lo tratteneva più in patria. La vita in Russia erasi fatta ognora più fosca e triste: la gloriosa luce irradiata dal decennio del quaranta si spegneva malinconicamente in una grigia penombra crepuscolare; il movimento d'idee avviato da tanti generosi ingegni erasi arrestato e la vita parve respinta di parecchi lustri indietro sotto la greve atmosfera delle apprensioni destate dalla raffica rivoluzionaria passata sull'Europa nel 1848. Era uno di quei penosi momenti in cui l'uomo, che sente il bisogno di vivere, si sveglia dal suolo natio e, sicuro di portare la patria in sé ovunque vada, migra sotto altro cielo in cerca di più spirabil aere.

Ma ciò fu conteso a Turghienief: la necrologia di Gogol o piuttosto l'aura sovversiva, che spirava da' suoi racconti di caccia e che egli aveva ben caratterizzato con il liberale assetto dato ai suoi servi, l'avevano reso sospetto: ond'è che, dopo le tre settimane d'arresti, fu anche privato del passaporto, nè lo riottenne fino al 1856, dopo l'avvento del nuovo regno. Visse perciò ora a Pietroburgo, ora a Mosca, alternando il soggiorno nell'una o nell'altra capitale con periodici tuffi nella libera vita della campagna, in cui ritemprava l'animo e affinava il sentimento.

Un oscuro idillio dei campi lo rese padre; ma la figlia che ne nacque, ed a cui diede educazione signorile, non gli procurò gioie ed egli stesso mai l'amò con vivo sentimento paterno, come le figlie della Viardot.

In realtà egli attinse allora il suo maggior conforto dall'amicizia, chè agli amici era sempre aperta la sua casa ospitale; e compagni di diporto gli furono Grigarovic, Botkin, Druginin, nomi illustri che di sé lasciarono durevole orma e, mercè i quali, non al tutto spenta poteva dirsi la vita intellettuale russa. Botkin e Druginin, esteti per temperamento, si occuparono l'uno di critica d'arte, l'altro di letteratura. Grigarovic, degno emulo di Turghienief a cui non fu secondo nella verace simpatia per il popolo e per le sue sofferenze, ad alleviar le quali ei vo'se costantemente l'opera sua e si dedicò con ogni sua possa, era un valoroso continuatore delle grandi idee del quaranta, che impressero un carattere civile alla letteratura, e che sotto l'insidia della reazione politica erano nel cinquanta pressochè abbandona-

nate. Quanto più dilagava la reazione, altrettanto rifuiva e si rattappiva lo spirito civile della letteratura, la quale si claustrò nella formula dell'arte per l'arte, professata da Botkin e Druginin, schiva di ogni contenuto che pura estetica non fosse. Isolatasi nella contemplazione della bellezza, la classe culta rifuggì dalla rudezza della vita popolare per non turbare la serenità delle sue occupazioni; e sdegnando gli ardui cimenti volti al conquisto delle idealità civili, più non si curò dell'elevazione morale del popolo e abbandonò il campo faticosamente dissodato, prima che esso portasse i suoi frutti.

F. LOSINI.

UN DIMENTICATO

Se si volesse compilare un indice di tutti i letterati la cui fama non sopravvisse alla loro età, si otterrebbe certo una lista interminabile, senza riuscire, per altro, a restituire ad essi la rinomanza svanita. Ciononostante, risvegliare di quando in quando la memoria almeno di alcuno di coloro che lasciarono qualche traccia nella storia della nostra letteratura può essere un esercizio utile perchè, se non altro, può spiegarci le condizioni sociali del loro tempo, spesso tanto diverse da quelle del nostro.

Uno di tali studi ce l'ha presentato di recente Riccardo Zagaria, sul napoletano Niccolò Amenta (1), il quale ne' suoi lavori teatrali intuì quello spirito innovatore che un mezzo secolo dopo di lui doveva essere portato a così alta potenza dal padre della commedia italiana: Carlo Goldoni.

L'opera dello Zagaria non è una biografia propriamente detta: è qualche cosa di più e di meglio, poichè, con cenni sulla vita del personaggio, l'autore offre un ampio e diligente quadro della società napoletana della seconda metà del secolo decimosettimo e del principio del diciottesimo.

Vissuto a cavallo dei due secoli (1659-1719) Niccolò Amenta ha riassunto nella propria persona le virtù e i difetti della sua generazione.

La vita di Niccolò Amenta non presenta fatti che valgano speciale menzione: essa, dice lo Zagaria, « non trova importanza che nei personaggi fra i quali trascorse e nelle opere letterarie lasciate dallo scrittore ».

Per seguire l'esempio del padre, giureconsulto eccellente, Niccolò diresse la mente allo studio delle leggi. La giurisprudenza era allora a Napoli esercitata da molti fulgidissimi ingegni, e quindi dal pubblico tenuta in grande considerazione. Ma la carriera del foro non sorrise al Nostro, specialmente per la salute malaticcia e difetti fisici incorreggibili; uno dei suoi biografi, il nipote Giuseppe Cito, dice ch'egli era « sgraziato dell'azione e della voce ». Si volse allora alle lettere, verso le quali si sentiva pure vivamente inclinato, ed ebbe la fortuna di studiare sotto valenti maestri, fra i quali i rinomatissimi Pompeo Sarnelli e Agnello di Napoli.

In quel tempo esisteva in Napoli una folla di Accademie, molte delle quali portavano i nomi più strambi e contraddittorii; basta ricordare i *Concordi* e i *Feroici*, i *Sereni* e gli *Ottenebrati*, i *Pigri* e gli *Irrequieti*, i *Rozzi*, gli *Oscuri*, gli *Intimoriti*, gli *Avviliti*, gli *Agitati*, gli *Addormentati*, gli *Erranti*, i *Curiosi* e via via, ve n'era una perfino dal titolo *gl'Inutili*.

Una delle principali di tali Accademie era quella degli *Investiganti*, scientifica letteraria, che dopo periodi attivissimi si spegneva nel 1737. Al dire del Crescimbeni, essa era onorata perchè « teneva lontano da ogni barbarie e stravaganza circa lo scrivere Toscano si in prosa come in verso ». Niccolò Amenta, che ne faceva parte, ne subì di certo il benefico influsso.

Quale prova della sua fecondità di scrittore l'Amenta lasciò alcune raccolte di *Rime*, i *Rapporti di Parnaso*, una *Vita di Leonardo di Capua*, e ventiquattro *Capitoli* di stile bernesco in cui è data una saporosa pittura delle popolarissime e gioconde villeggiature napoletane. Di questi *Capitoli*, che insieme coi *Rapporti di Parnaso* furono detti dal Tommaseo « le opere che meglio dimostrano l'ingegno dell'uomo », lo Zagaria fa un'analisi minuta e scrupolosa; riscontrando in essi quelle doti di vivacità di descrizione, di semplicità e di spontaneità che loro derivavano dall'essere dettati per i soli amici, tra i quali circolavano manoscritti. Essi furono pubblicati per le stampe nel 1721, cioè due anni dopo la morte dell'autore.

Ma l'opera che più valse all'Amenta l'estimazione dei contemporanei è quella delle commedie da lui composte.

(1) RICCARDO ZAGARIA, *Niccolò Amenta*. Studio critico. Bari G. Laterza, 1913.

CRONACA

* * * Un'altra «piccola fonte carducciana»?

Un nostro abbonato ci comunica quest'altro riscontro:

«Ombra di un fiore è la beltà»

(CARDUCCI, Per la chiesa di Polenta).

«Ascolta, Azzarelina:

La scienza è dolore,

La speranza è ruina,

La gloria è roseo nugolo,

La bellezza è divina ombra d'un fiore».

(G. PRATI, Incantesimo).

* * * «Libertà va cercando...».

Nella seconda metà del seicento i trattenimenti teatrali erano giunti a tal voga che la Gran Corte di Vicaria giunse al punto di pubblicare un bando col quale si vietava a tutti di «far commedie in sua casa senza espresso ordine di Sua Eccellenza». Senonché, spenta la commedia erudita e depressa quella dell'arte, invadevano le scene i lavori spagnoli, in gran parte guasti, se pur buoni, dai soliti maldestri raffazzonatori. A por freno al cattivo gusto del pubblico surse Andrea Belvedere e Niccolò Amenta.

Singolare tipo questo Belvedere, che, secondo B. De'Dominici, fu «uomo applicato alle lettere, e filosofo». Nato nel 1645, si dedicò alla pittura di frutta e fiori e salito in fama fu dal Re nel 1692 chiamato a Madrid, dove per lavori da lui eseguiti ebbe le lodi di tutta la Corte. «Alquanto corrucciato con Luca Giordano», che si trovava appunto in quegli anni a lavorare nella capitale spagnola, «chiese licenza a Sua Maestà che graziosamente la concedè e gli assegnò onorata provvisione in Napoli». «Non abbiamo modo — aggiunge lo Zagaria — di stabilire in che anno egli rimpatriasse; il che importerebbe per decidere a chi, tra lui e l'Amenta, spettò il primato della riforma del teatro napoletano». Quello che è certo sì è che il Belvedere, e con la sapiente direzione d'una compagnia di filodrammatici da lui educati al buon gusto e istruiti nella recita, e con la traduzione di opere nella cui scelta diede prova di saggio criterio drammatico, lavorò seriamente e intensamente per la vagheggiata riforma, fino al 1732, anno della sua morte.

Le commedie dell'Amenta, rappresentate con plauso e stampate poi in più edizioni, sono sette: la *Gostanza* (1699), il *Forca* (1700), la *Fante* (1701), la *Somiglianza* (1706), la *Carlotta* (1708), la *Giustina* (1717), le *Gemelle* (1718).

Riccardo Zagaria dedica buona parte del suo volume all'esame di queste commedie, rilevandone i pregi e i difetti e schiarendo i punti delle imitazioni contro le quali si acciuffavano gli strali dei critici, in particolar modo di Niccolò Capasso, il quale, del resto, combattè sempre l'Amenta, né gli risparmiò l'acredine della sua vena poetica astiosa neppure dopo la morte avvenuta per idrope il 25 luglio 1719.

Come furono accolte e quale influenza esercitarono le commedie dello scrittore napoletano? Il *Giornale dei letterati d'Italia* afferma che andavano «intorno con molta stima per esser distese sul buon gusto di quelle del 1500», e che erano «recitate con applauso in varie parti d'Italia». E il Cito dice che non solo in Italia ma anche in Inghilterra e in Francia erano rappresentate, tradotte nelle rispettive lingue.

Quanto all'influenza, valsero a correggere il gusto del pubblico, ma appena tale gusto fu corretto, le commedie dell'Amenta caddero in dimenticanza. «Al povero Amenta, scrive lo Zagaria, mancò la fantasia, che rimpasta e ammodernava il vecchio; mancò il sentimento, che anche gli elementi vecchi riscalda e rinnova; mancò il gusto che gli facesse afferrar l'arte: e gli restò inaccessa la commedia nuova. Sarebbe però ingiustizia non tenergli conto delle buone intuizioni e del bene, piccolo ma pur sempre bene, da lui recato al teatro comico italiano di allora».

Niccolò Amenta fu socio di parecchie accademie anche non napoletane, e per la lingua da lui usata ebbe lodi dalla stessa Accademia della Crusca, mentre Girolamo Gigli lo biasimava per la sua affettazione toscana.

Oltre quelli accennati, lasciò altri numerosi scritti, compresa una grammatica enorme in due volumi in 4°, edita dal Cito nel 1723, nella quale l'autore si perde in «questioni noiosissime e vuote», ed anche di essi parla estesamente Riccardo Zagaria.

Questo lavoro su Niccolò Amenta, dichiara lo Zagaria in una breve avvertenza messa a prefazione, «era sino dal 1904, quando fu presentato per tesi di laurea, quasi tal quale oggi si pubblica, fatta eccezione per il capitolo terzo (quello in cui si tratta della vita dell'Amenta, delle *Rime* e dei *Capitoli*) ultimamente ricomposto di pianta». Nel frattempo sono usciti vari scritti e volumi di G. Maugain, di C. Bertani, di V. Colavolpe e l'edizione dell'*Autobiografia* di G. B. Vico curata da Croce, e con l'aiuto dei quali, senza aver dovuto menomamente modificare idee e giudizi, vi ho potuto aggiungere pochi altri dati bibliografici, che avevo mirato a rendere il più possibilmente completo, trattandosi di argomento inesplorato».

Da questa franca dichiarazione appare come l'opera di Riccardo Zagaria fosse pregevole e interessante fino dalla sua origine, e tale fu giustamente stimata da chi aveva l'incarico di giudicarla.

LUIGI RECCHIA.

L'inesauribile F. T. Marinetti ha lanciato un nuovo manifesto futurista con il quale propugna «l'immaginazione senza fili e le parole in libertà». Veramente non si tratta d'una nuova invenzione: vi sono tanti scrittori d'immaginazione... slegata, e in quanto alla libertà di parole non c'è che da guardarsi d'inciampare nel fisco. Ma il Marinetti formula norme per questi suoi dogmi, fra le quali per la sensibilità futurista notiamo l'«orrore del vecchio». L'«orrore del quieto vivere», la «moltiplicazione e sconfinamento delle ambizioni e dei desideri umani», la «semiuguaglianza dell'uomo e della donna», la «nausea della linea curva, della spirale e del tourniquet».

In quanto alla libertà di parole bisogna scartare «tutte le stupide definizioni e tutti i confusi verbalismi dei professori». Il Marinetti immagina che cosa può e deve fare lo scrittore dotato di vero lirismo, ossia di quella facoltà rarissima di cambiare l'acqua in vino della vita che ci travolge e ci attraversa. Egli «comincerà col distruggere brutalmente la sintassi nel parlare. Non perderà tempo a costruire i periodi. S'infischierà della punteggiatura e dell'aggettivazione. Disprezzerà ogni cesellatura e sfumatura di linguaggio, e in fretta e in furia vi getterà affannosamente nei nervi le sue sensazioni visive, auditive, olfattive, le sue fulminee riflessioni, secondo la loro corrente incalzante. L'irruenza del vapore-emozione farà saltare il tubo del periodo, le valvole della punteggiatura e i bulloni regolari dell'aggettivazione. Manate di parole essenziali susseguentisi senza alcun ordine convenzionale».

Con l'immaginazione senza fili, noi potremo «animalizzare, vegetalizzare, mineralizzare, elettrizzare o liquefare lo stile». Occorre adottare un'«aggettivazione semaforica», abolire l'aggettivo qualificativo che «presuppone un arresto nella intuizione» e servirsi dell'aggettivo come «segnali ferroviari o semaforici dello stile». Occorre usare il verbo all'infinito, che «il verbo all'infinito è rotondo e scorrevole come una ruota, gli altri modi e tempi del verbo sono o triangolari, o quadrati, o ovali».

Corollario immanicabile a tutte queste norme, oltre ad una «rivoluzione tipografica» poiché la moderna concezione del libro di versi pastistato o dannunziana è «bestiale e nauseante», dev'essere l'«ortografia libera espressiva». La nostra libertà lirica deve liberamente deformare, ripulmare le parole, tagliandole o allungandole, rinforzandone il centro o le estremità, aumentando o diminuendo il numero delle vocali e delle consonanti».

Tutto ciò per la lirica: estendendo anche alla prosa questa vagheggiata «libertà d'ortografia», potremo formare un'Antologia con gl'impareggiabili scritti del non mai abbastanza immortale Tito Livio Cianchetti.

* * * In memoria di F. S. Abbrescia.

Il 12 luglio prossimo passato si compiva il centenario di Francesco Saverio Abbrescia, uno dei più forti poeti dialettali delle Puglie. Bari, dove l'Abbrescia nacque, volle celebrare la ricorrenza in modo degno, con un discorso commemorativo letto nella sala comunale da Antonio Nitti De Vito, la sera del 12. La mattina del giorno seguente con un discorso del sindaco di Bari prof. Sabino Fiorese si inaugurava una lapide sulla casa dove F. S. Abbrescia si spegneva serenamente nel 1852.

Per conservare memoria della cerimonia, il Comune di Bari ha raccolto in un elegantissimo fascicolo i discorsi pronunciati, un largo cenno dell'opera dell'Abbrescia e un saggio delle *Rime* italiane e baresi di lui. Alcune di queste poesie furono musicate da Michele Bellomo-Buonvino e se ne dà la riproduzione delle note in fondo al fascicolo.

* * * Tra riviste e giornali.

In una nota letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, e inserita poi negli Atti della medesima, Emidio Martini fa una lunga dissertazione intorno al copista «Camillo Veneto» per identificarne la

personalità. Già il Marini aveva emessa la supposizione che il celebre amanuense cinquecentista fosse Camillo Bartolomeo di Zanetti Bresciano e dottamente in questa nota, pubblicata ora nelle pagine della *Bibliofilia* con quattro facsimili (disp. 2-3 maggio-giugno 1913), ne spiega la sua piena convinzione. Lo Zanetti fu tipografo in Roma sui primi del secolo decimosesto poi a Venezia; sembra abbia smesso tipografia nel 1541, che dopo questa data non apparisce più alcuna edizione col suo nome. Oltre che per la storia letteraria, la nota di Emidio Martini è importante per quella della stampa nel primo secolo della sua introduzione in Italia. — Nello stesso fascicolo della pregevole rivista fiorentina Renato Sòriga riporta un «Regolamento del Santo Ufficio per i libri pavesi». E' desso uno dei primi saggi di quei bandi severissimi coi quali il Sant'Ufficio fino dalla prima metà del cinquecento cercò di regolare la revisione, la stampa, la vendita e il possesso dei libri. — Emerico Celani continua la sua interessante «Manuziana». — Eugenia Levi, che studia con tanto amore e ricerca indefessamente gli scritti di Ugo Foscolo, ristampa, da lei tradotta, un articolo di lui inserito nella *Retrospective Review* del maggio 1826 sopra un «Antico dipinto all'«Incauto» di Cleopatra». La Levi promette «di far seguire al più presto altri scritti foscoliani tuttora sconosciuti fra noi; primo forse quello che tratta della Rivoluzione di Napoli negli anni 1798 e 1799». Intanto ella s'intrattiene a discorrere dottamente sul celebre dipinto ed accompagna il suo scritto con quattro illustrazioni. — Carlo Frati dà il seguito del «Bollettino bibliografico Marciano» e A. Valgimigli offre un «British Courier».

— La *Rassegna critica della Letteratura italiana* (nn. 9-12) contiene tre notevoli studi: «Giovanni Boscán e Luigi Tansillo» di E. Percòpo; «Sul «Demofoonte» di P. Metastasio» di B. Penacchiotti; «Una pasquinata inedita contro P. L. Farnese con note inglesi» di F. Viglione; un numero bollettino bibliografico, Varietà, Notizie, ecc.

— L'*Aprutium* di luglio-agosto (fasc. VII-VIII, a. II) si presenta ricco di componimenti in prosa e in poesia dovuti a note e simpatiche penne. Notiamo tra i primi: un profondo studio critico di Domenico Oliva su «Le liriche di Giambattista Marino»; «Un umorista innocente» (Saverio De Maistre) di M. Bontempelli; «Educazione idealista» di G. Prezzolini; «I fantocci dell'amore» di E. Moschino; «La serenata di Pulcinella» di B. Chiara; «L'Insonne» di Luigi di San Giusto; due novelle «I gorgo» di L. Pirandello, e «Le prime pietre» di Grazia Deledda. Le poesie portano i nomi di F. Pastonchi, A. Colautti, Ada Negri, C. Giorgieri Conti, Térésah. Romualdo Pàntini aggiunge un dramma pastorale in un atto: «La Schiavona».

— Con «Note bibliografiche per la storia di Pistoia» di L. Zdekauer si apre il fascicolo secondo (aprile-giugno) del *Bollettino storico pistoiese*. Segue un articolo di M. Losacco su «L'abate Mazzoni in Germania». Tra le varietà notiamo: «Per la biografia di Raffaello Morghen» di A. Ghiti; «La famiglia Bellucci nobile pistoiese» di G. Mazzei; «Nel centenario di G. B. Bodoni» di A. Ghiti.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ADOLFO PADOVAN. *I figli della gloria*. — Milano, U. Hoepli, 1913.

Il volume edito dal comm. Hoepli può dirsi fortunato. In Italia ne esce ora la terza edizione; all'estero ha avuto due ristampe: a Londra e a Nuova York. Fatto singolarissimo questo, perché non si tratta di un romanzo o di una raccolta di novelle, ma di un'opera che studia l'uomo di genio in tutte le sue manifestazioni, e cioè come poeta, musicista, artista, filosofo, scienziato, guerriero, esploratore e profeta. E intorno ai primissimi rappresentanti del genio vero, del genio sovrano, l'autore ha radunata una folla di eroi giganti anch'essi del pensiero, discepoli illustri, emuli famosi.

Al primo apparire di questo libro non mancarono critici che rilevarono talune deficienze alcuni difetti immanicabili in un lavoro di composizione tanto vasta che si presentava per la prima volta ai lettori. L'autore, persona di buon senso, fece lieta accoglienza alle osservazioni mossegli, e per questa terza ristampa ha rimaneggiato tutto il testo, sfrondando il superfluo, aggiungendo del nuovo, ritoccando dappertutto.

Ne è uscito un volume meglio ordinato e più omogeneo, che offre una lettura sana, istruttiva per tutti, piacevole per lo stile garbato e vibrato, interessante per gli episodi e le vicende che vi

si narrano, intorno alla vita e alle opere del genio, dei pionieri della civiltà, degli eroi della spada, della penna e della parola, di tutti quei vessilliferi del progresso insomma che hanno impugnato la fiaccola immortale del pensiero e della civiltà, ai quali dobbiamo i prodigi dell'arte e della scienza.

Nella imminenza delle onoranze che si tributeranno alla memoria di G. B. Bodoni, due editori nostri hanno voluto, molto opportunamente, rendere onore al nobilissimo maestro.

PIERO BARBERA, il degno continuatore della casa editrice paterna, ha tracciato una limpida biografia del grande tipografo saluzzese, descrivendoci le condizioni delle officine tipografiche del tempo in cui il Bodoni era ancora giovanetto, i primi suoi sogni, le innovazioni da lui portate, il ritmo della sua arte di cui ha lasciato documenti e monumenti insuperabili, la grande tenacia nel lavoro, la versatilità dell'ingegno, la maschia bellezza fisica, la varia e bella coltura, i favori e le lusinghe avute da mecenati e da principi, gli affetti famigliari ed intimi.

Ed A. F. Formiggini, editore in Genova, è stato lieto di pubblicare l'eccellente monografia del Barbera nella sua aurea collezione di *profili* che va ogni giorno acquistando un'importanza sempre maggiore.

Non possiamo occuparci di tutte le buone pubblicazioni che giungono ogni giorno al nostro periodico, per la ristrettezza di spazio disponibile. Di alcune di esse, tuttavia, riteniamo basti accennare l'argomento, il nome del loro autore, di chi ne cura l'edizione ed anche talvolta dell'editore stesso per spiegarne l'importanza.

Così oggi ci limitiamo forzatamente ad annunziare le più recenti pubblicazioni del Laterza di Bari, il quale davvero meravaglia per la prodigiosa e coraggiosa sua attività.

Dalla casa del Laterza sono dunque ultimamente usciti:

Le *Poesie* di GIOVANNI FANTONI (Labindo) a cura di GEROLAMO LAZZERI;

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, a cura di ARNALDO SEGARIZZI (Vol. II, Milano-Urbino);

Il *Sommario della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni* di CESARE BALBO, a cura di FAUSTO NICOLINI (Vol. I).

Le *Poesie varie* di GIAMBATTISTA MARINO, a cura di BENEDETTO CROCE;

Le *Rime* di GASPARA STAMPA e di VERONICA FRANCO, a cura di ABDELKADER SALZA.

Questi cinque volumi fanno parte della preziosa Collezione «Scrittori d'Italia» e portano i numeri 48, 49, 50, 51, 52.

Della «Biblioteca di cultura moderna» edita pure dal Laterza, sono usciti i volumi 66, 67 e 68. Il primo sotto il titolo *Disciplina e spontaneità nell'arte*, contiene saggi letterari di A. BORGOGNONI, raccolti da B. CROCE. Di questo libro e del Borgognoni è stato già parlato tempo fa nel nostro periodico.

Il n. 67 della Biblioteca tratta del *Naturalismo moderno*, scritti vari di S. TOMMASI, a cura di ANTONINO ANILE, che premette una prefazione scientifica assai pregevole per sé stessa.

Il n. 68 è *I moribondi del Palazzo Carignano* di F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA. Questo libro, che alla sua prima apparizione nel 1892 mosse tanto rumore, giunge ora con un certo sapore di novità opportuna, nella nuova edizione curata da G. FORTUNATO.

Infine notiamo il *Saggio sullo Hegel* seguito da altri scritti di Storia della Filosofia, che fa parte dei «Saggi filosofici» di BENEDETTO CROCE.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Giuseppe Toffanin. *Il Romanticismo latino e i Promessi Sposi* (L. 2). — Forlì, Luigi Bordini, 1913.

Giuseppe Ciuffa. *La fine del mondo. Le Sibille, la Fede e la Scienza*. — Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1912.

Giuseppe Ciuffa. *Manifestazioni celesti*. (L. 1, 25). — Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1913.

Gino Bottigioni. *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*. — Pisa, succursale FF. Nistri, 1913.

Piero Barbera. *G. Batt. Bodoni (Profili)*. (L. 1). — Genova, A. F. Formiggini, 1913.

Anton Francesco Doni. *Scritti vari* (Coll. «Classici del ridere»). (L. 3). — Genova, A. F. Formiggini, 1913.

Per Giuseppe Picciola nel primo anniversario della sua morte (L. 1). — Firenze, 1913.

Romolo Quaglini. *Le indiscrezioni di Trilby* (L. 3, 50). — Palermo, Remo Sandron, 1913.

Pio Mazzucchi. *Proverbi e modi proverbiali del Polesine*. — Badia Polesine, Tip. G. Tocchio, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministratore responsabile

Roma, 1913 — Tipografia F. Centenari